

L'ANGOLO

NUMERO UNICO

a cura del
Gruppo Culturale PROSPETTIVE

Giugno 1992

Favolando: la leggenda di Azzurrina.

di Ramona Baiardi
Introduzione:



Ben tornati, eccoci al secondo appuntamento con la fantasia!

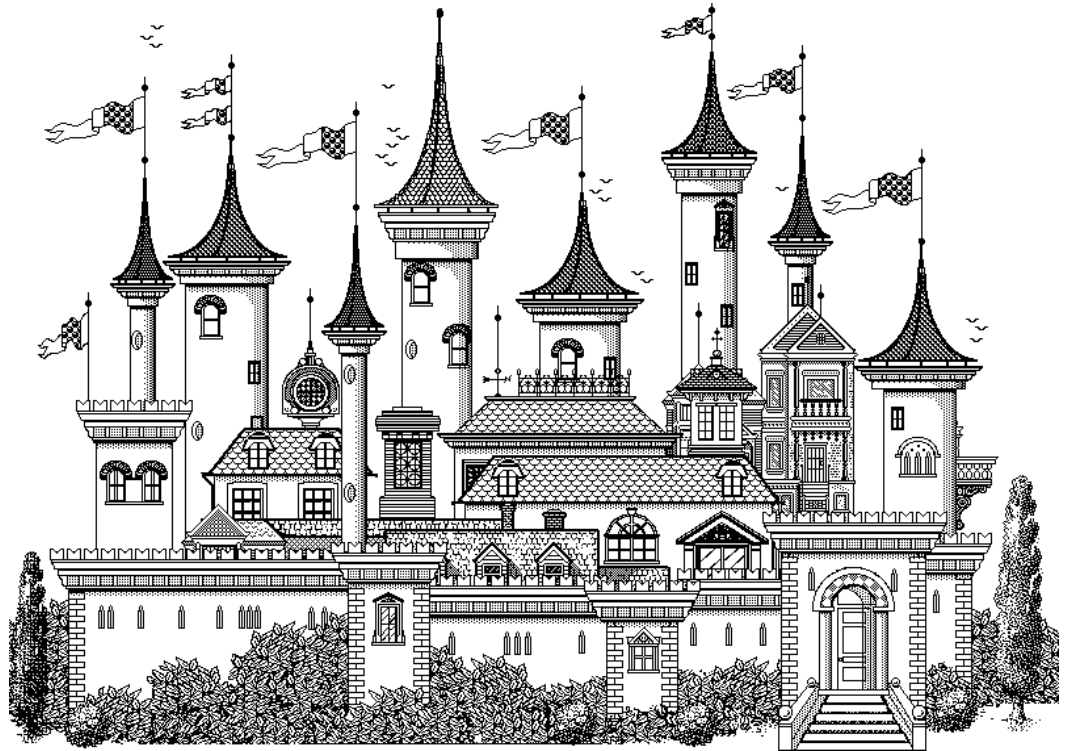
Restituire il racconto alla scrittura, porlo al riparo dalla labile tradizione orale è forse snaturare l'essenza stessa della leggenda, il tramandarsi di fiabe e racconti ascoltati dalla viva voce del narratore.

Ma le "veglie" attorno al fuoco dopocena si fanno sempre più rare, sostituite dalle serate televisive.

Ricordo i giochi con i compagni di borgata, alla ricerca di tesori fatiscanti, dove l'esplorazione e l'avventura erano quotidianità. Il calarsi furtivamente nelle buie cantine della scuola, il rovistare in soffitta fra vecchie suppellettili...

L'accaduto si caricava di volta in volta, di nuove sensazioni di particolari suggestivi ed alla fine del racconto ciò che si era solamente immaginato diveniva realtà.

Ecco, con la stessa tecnica, il racconto scaturito da un in-



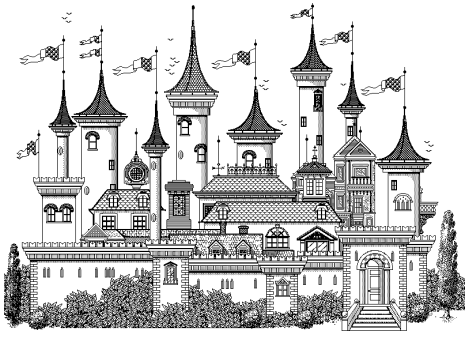
sieme di avvenimenti misteriosi accaduti così vicino e lontano da noi!

**Montebello:
la leggenda di Azzurrina.**

Aggrappato alla roccia, solido e massiccio come l'arte medievale ri-

chiedeva, sta ancor oggi un castello.

E par minacci con la sua ombra la sottostante vallata. Le sue solide mura, le segrete i trabocchetti sussurrano, nelle sere tempestose impenetrabili misteri.



Viveva un tempo nella rocca un giovane Signore, il nobile Uguccione da Montefeltro. Qui egli amava dimorare e non appena la sua aspra vita d'uomo d'affari glielo consentiva tornava tra le vecchie mura.

Accadde, una sera d'estate che, dimessa la pesante armatura, s'attardò a cavallo fra i boschi. Egli scorse lungo la riva del fiume una fanciulla danzare e cadde in preda a un incantesimo, poichè affascinante era la danza della figlia del crepuscolo.

Azzurro era il suo abito come il cielo senza nubi, ma grigi i suoi occhi come la sera stellata e i capelli erano scuri come le ombre della notte.

L'immortale creatura incontrò gli occhi del giovane signore e il suo cuore conobbe l'amore. Laurelin era il suo nome, essi parlarono senza parole, percorsero distanze indicibili e alla fine giurarono di non volersi lasciare mai più.

Laurelin condusse Uguccione alla presenza del suo creatore e chiese di poter divenire sua sposa. Grande fu la collera del padre nell'udire tale richiesta, ma determinata era Laurelin così, allontanato Uguccione egli le impose questa promessa: Potrai vivere con il tuo nuovo Signore, Laura sarà il tuo nome e diverrai mortale! Dalla vostra unione nascerà una bambina, essa sarà la nuova stella della sera, al compimento del sesto anno verrà a me e tu non la rivedrai mai più. Dimmi accetti questo? Senza indugi lei rispose sì, io lo prometto!

Laura e Uguccione furono sposi, e nessuno nel feudo si spiegava dove egli avesse conosciuto una così bella

principessa straniera.

Passò un anno e Laura diede alla luce una bellissima bambina alla quale fu imposto il nome di Guendalina.

Dovete sapere, giunti a questo punto, che al confine con Montebello, guardando verso il mare, governava a quei tempi una famiglia potente: i Malatesta, e che da anni si contrapponeva ai Montefeltro.

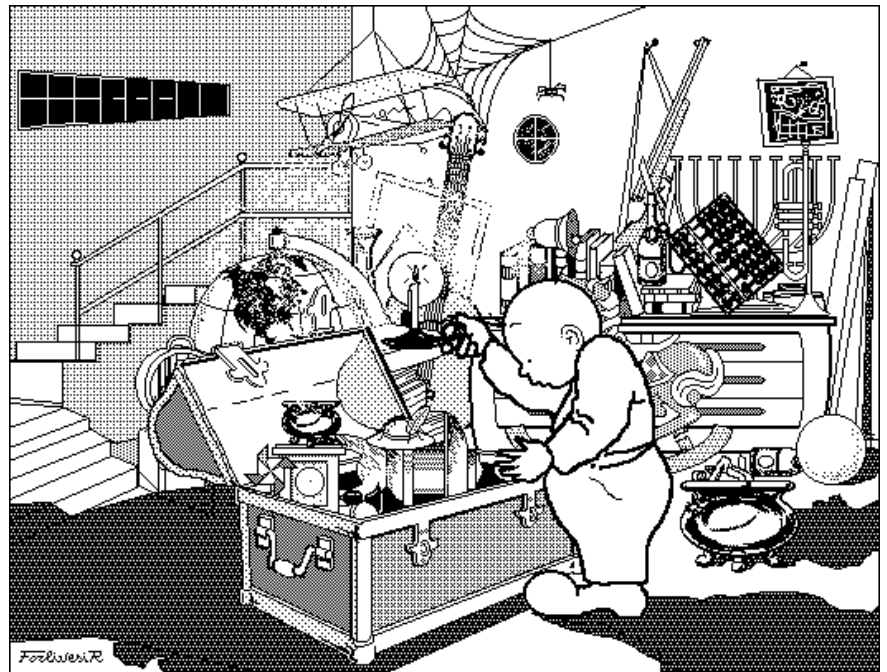
Ma torniamo alla nostra Guendalina, essa cresceva e con lei anche il benessere nel piccolo feudo. Dalla sua nascita pareva fossero cessate le continue scorrerie di frontiera che provavano duramente le genti dei due casati. Solo la madre sembrava ogni giorno più triste e pensierosa. Solo ora capiva quale grande dolore le avrebbe provocato lasciare la sua piccina.

Guendalina, a dire il vero, aveva conquistato tutti quanti nella marca, piccina più bella non si era mai vista! Il suo viso candido irradiava dolcezza, chiunque incontrava i suoi grandi occhi blu sentiva ogni malan-

lontano giorno di primavera, buone notizie erano giunte dagli ambasciatori inviati alla corte dei Malatesta, all'indomani era fissato il convegno fra i nobili delle due potenti famiglie per stipulare la pace tanto agognata.

Laura ammirava il risveglio della natura, già gli alberi si rivestivano del verde tenero delle foglioline appena nate, e anche il vecchio castello le pareva meno arcigno quando Azzurrina accanto a lei intonò una melodia le note conosciute, le rime bacciate portarono alla mente della madre l'inconfondibile madrigale che suo padre stesso le aveva insegnato. Con l'angoscia nel cuore Laura si avvicinò alla piccina e le chiese dove avesse udito un così dolce motivo.

Guendalina sorrise e raccontò che sovente nelle notti precedenti un simpatico uccello le parlava dalla sua finestrina, che con questo canto egli narrava lo splendore della notte e delle sue creature. Laura tornò al castello, tristi presentimenti l'accom-



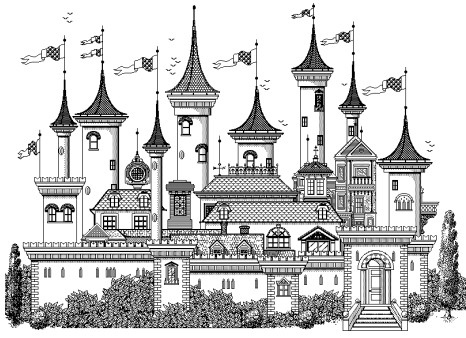
no fuggire e la lasciava rinfrancato e ben disposto. E i suoi capelli! Pavevan d'argento come è la luna in certe limpide notti d'inverno.

Oramai per tutti lei era Azzurrina, la piccola dama di Montebello!

Come era tiepida l'aria in quel

pagnavano.

L'indomani essa decise di recare con sè Azzurrina, Uguccione in cuor suo, non concordava con tali propositi per la tenera età della bimba ma non si oppose, ahimè! Così, giunsero alla torre di Saiano, luogo conve-



nuto e lì ad attenderli un nutrito drappello a capo del quale si ergeva fiero sul proprio destriero il Signore della marca vicina.

Non vi fu neppure il tempo per i consueti saluti, che questi, posato che ebbe lo sguardo su Azzurrina, cominciò ad accusarli: “Con quale coraggio venite accompagnati da una strega albina! Forse all’interno delle fortificazioni del Montebello si nascondono legami col maligno ... Guardate Signori, ed io dovrei trattare davanti a tali malvagità!”

Fulmineo spronò il suo destriero ed ordinò al suo seguito di riprendere la via del ritorno, apostrofando Ugucione con queste parole: “Fino a che la piccola strega dimorerà alla tua corte Montebello non conoscerà la pace!”.

Così tristi e silenziosi recarono la notizia al paese, tutti allora si rinchiusero in casa, la gente dietro le porte sprangate piangeva e pregava, nella mente di ognuno cominciò ad insinuarsi il dubbio...

L’aspetto insolito, quegli occhi che pareva leggessero nell’animo e quei chiari capelli, forse Azzurrina era davvero albina segno palese di stregoneria?

Come si sbagliavano, ma da quel giorno la bimba non poté più lasciare il castello, Laura temeva per la sua incolumità tanto che ordinò ai fidi scudieri Ruggiero e Domenico di sorvegliarla ogni momento, che nessuno potesse avvicinarla senza permesso.

Una tristezza senza fine si impadronì della piccina, il suo cuore così giovane sapeva scrutare lontano, ed

essa sentiva tutto il peso della sua presenza, il danno che arrecava alla pace la consumava.

I giorni passarono, giunse così il solstizio d’estate e la sera precedente il compleanno di Azzurrina, la mamma nell’addormentarla le chiese quale dono avrebbe potuto renderla felice.

Ella rimase immobile, amava i genitori teneramente, e disse finalmente: E’ giunta l’ora che io vi lascio, il regno degli uomini non mi appartiene. Partirò presto, dimmi mamma che posso finalmente andare e ti prego sii felice perchè io sarò sempre qui con voi ogni volta che la luna apparirà all’orizzonte.

Finalmente Laura comprese che in nessun modo poteva opporsi, nascondendo le lacrime rispose sì.

Il giorno seguente, raccontano gli annali, mentre Azzurrina ridendo rincorreva una palla di pezza, scompar-

se alla vista di Domenico e Ruggiero, in fondo ad una buia scaletta.

Ma il suo corpo non fu mai ritrovato, perchè essa non appartiene alle tenebre, ma alla notte piena di stelle e dei sogni degli uomini!

Spero di non averVi troppo annoiato ricamando questa favola intorno alla leggenda di Azzurrina, il cui spirito pare abiti ancora le vecchie mura di Montebello.

Questa è la mia versione del tutto fantastica e personale, ma consiglio a quanti di Voi non l’abbiano ancora fatto di passare una domenica all’interno di questo piccolo gioiello della Romagna, dove, attraverso una visita guidata, potrete fare un salto nel passato, e constatare come la vita fosse ben diversa da quella splendida che si narra nelle fiabe.

Sommario:

- Favolando: La leggenda di Azzurrina;
- Dal Paese di utopia, pag.4;
- Prospettive Infanzia, pag.5;
- Relatività: un tempo tutto personale e nuove frontiere, pag.6;
- Transeunte postmaterico, pag.8;
- Ecumenismo anni cinquanta, ovvero ricordi romani, pag.9;
- Poesie, pag.10;
- Recensioni, pag.10;
- I bambini e la televisione, pag.11;
- Quando la vendemmia era gran festa (seconda parte), pag.12;
- Avventure nel Bucanone, pag.13;
- L’isola che non c’è, pag.16.

Questo numero completamente elaborato al computer è stato prodotto in n.1000 copie e viene distribuito gratuitamente a cura del Gruppo Culturale Prospettive.

Le immagini grafiche sono originali, liberamente ispirate dagli articoli e disegnate al computer da Roberto Forlivesi.

L’impaginazione elettronica finale è stata curata da Gabriele Galassi.

Ricordiamo per coloro che vogliono trasmetterci articoli, poesie, riflessioni personali e commenti, di spedirli all’indirizzo di via Don Minzoni n.3/C - Gambettola.

la redazione:

G.Valentini, V.Franciosi, G.Galassi, P.Faini e D.Zoffoli.



Sono aperte le iscrizioni al Gruppo Culturale Prospettive per l'anno sociale 1992-1993, presso l'edicola Faini Pino, fino al 18 luglio 1992.

DAL PAESE DI UTOPIA (ma ne siamo proprio sicuri?)

di Vincenzo Franciosi

Roulottes che bruciano alle periferie delle nostre metropoli, giovani venditori di collanine ed accendini fatti oggetto di insulti e, sempre piu' spesso, di assurde quanto efferate violenze; squadacce di "naziskin" che assurgono al ruolo di giustizieri della notte, tutori di una nuova purezza della razza che sogna nuove Auschwitz, nuovi olocausti che liberino il mondo "civile" dal cancro degli extracomunitari, degli emarginati, dei poveri.

Dai microfoni di TGRE-GIONE, tocca sempre piu' spesso alla buona signora Paola Rubbi, con quella sua aria da brava casalinga emiliana tutta lasagne e tortellini, render conto dell'ennesima aggressione ai danni dell'africano di turno: una volta al Pilastro, la volta dopo in Via Toscana, al quartiere Corticella e oramai anche nel cuore della citta': Piazza Maggiore, Via Zamboni, Piazza Galvani. E alla Bologna delle lasagne e dei tortellini, che resiste solo in qualche poco aggiornata pubblicita', alla Bologna di cui si decantava l'ospitalita' e la cordialita', si sostituisce l'immagine di paure, diffidenze, pregiudizi e violenze che sembra ormai patrimonio di tutte le citta' italiane.

Se e' cambiata Bologna, additata negli anni '70 come esempio di citta' a misura d'uomo, progressista e tollerante, figuriamoci a che livello di degrado sociale sono scese Milano, Roma, Torino.....

Parallelamente si moltiplicano le iniziative ed i progetti che mirano ad un approccio diverso al problema immigrazione, tentando forme di integrazione e di convivenza che aprono il cuore alla speranza. Certo i telegiornali ne parlano poco, i giornali ancor meno; al solito: il tunisino bruciato alla stazione "tira" di piu',

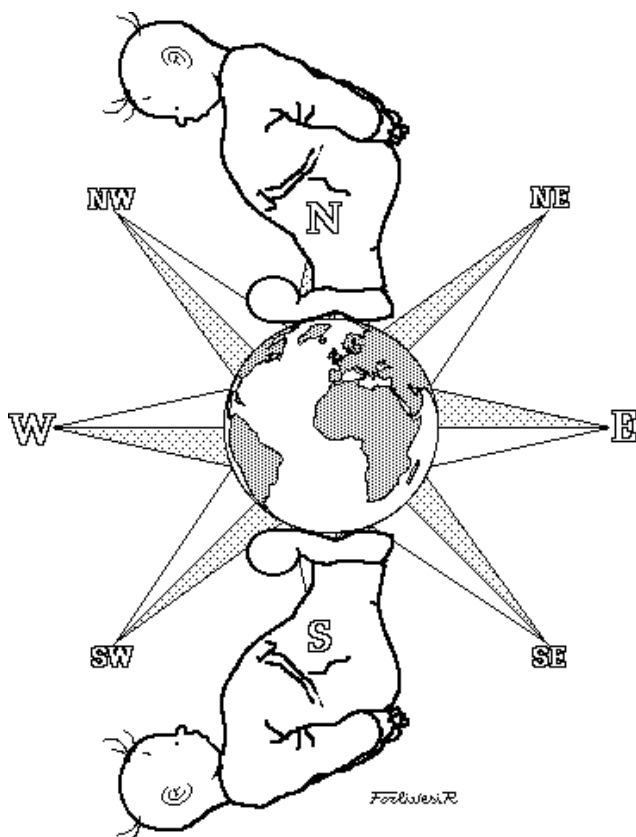
che il nostro "modernissimo" apparato politico-burocratico riesce a creare.

Cio' che accomuna gran parte di queste esperienze e' il fatto di avere come teatro cittadine di provincia se non addirittura piccoli paesi, spesso con poche migliaia di abitanti. Qui si crea spesso una vera e propria gara di solidarieta' che coinvolge la Parrocchia, le Associazioni, il Comune, la Caserma dei Carabinieri, i singoli cittadini: ognuno porta il suo contributo in una vera e propria gara di solidarieta'.

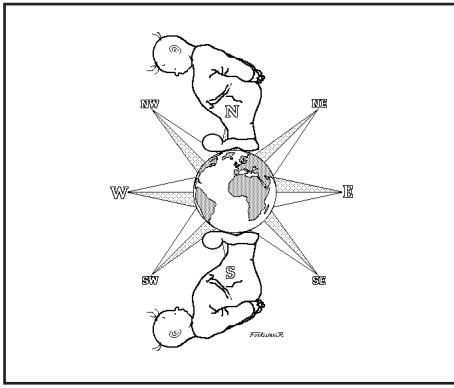
Confesso di aver pensato a tutte queste cose leggendo l'articolo di prima pagina dell'ultimo numero de "L'Angolo", dove un ipotetico viaggiatore del futuro scopre una Gambettola fatta di quartieri africani e asiatici con un ruolo trainante nell'economia e nella struttura sociale del paese. Certo che lo scenario ipotizzato nell'articolo, fatto di alte torri e di grandi complessi architettonici ultramoderni puo' suscitare qualche inquietudine. Siamo abituati ed anche affezio-

nati alla nostra Gambettola, dove l'unica costruzione che svetta sulle altre e' quella del caro vecchio campanile (a parte il megacondominio di Corso Mazzini, forse un'anticipazione delle "torri del futuro").

Senza dubbio questa Gambettola tentacolare e cosmopolita puo' essere un paradosso, una forzatura, anche una provocazione di chi si sforza



fa notizia. Che volete che gliene freghi alla gente se in un paesino della piu' dimenticata provincia italiana un gruppo di albanesi o di egiziani e' riuscito ad inserirsi positivamente nel tessuto sociale e produttivo del luogo, aiutato dall'intera comunita' del luogo? Eppure questi esempi si stanno moltiplicando nonostante le innumerevoli difficolta' ed ostacoli



di pensare a cosa potrebbe riservarci il futuro; ma se teniamo presente questa vocazione all'accoglienza e all'integrazione che i piccoli centri stanno scoprendo e che li sta differenziando in maniera senz'altro positiva rispetto alle grandi città, ci rendiamo conto che l'utopia può contenere i germi della realtà. All'interno di queste nostre piccole e

tranquille cittadine di provincia, dove i rapporti "umani" hanno ancora diritto di cittadinanza, può trovarsi la risposta, o almeno una delle risposte, al grande problema dei rapporti tra Nord e Sud del mondo, sul quale si sta giocando il futuro dell'umanità intera.

PROSPETTIVE INFANZIA

di Isabella Boschetti

Tornando in treno da Bologna, mi sono seduta vicino ad una donna con un bambino, suo figlio. Questo bambino - Dario - piangeva e strillava e sua madre urlava più di Lui per calmarlo, alcuni signori incominciarono a sbottare e così chiesi a Dario, se voleva disegnare, in un primo momento fece un no con la testa, poi quando vide che io presi carta e colori e cominciai a disegnare mi disse che il suo cavallo era molto più bello di quello che stavo facendo io. In pochi minuti disegnava con i miei colori e la mia carta, bè almeno non piangeva più! Continuavo a guardare quel bambino e il suo disegno, la madre annoiata dal giornale che leggeva, buttò un occhio a Dario e ne uscì con una cosa poco carina: "Che pastrocchio è?" Sbuffando riprese il giornale. Dario mi guardò, il suo viso era tutto rosso e gli occhioni grandi e lucidi, allora presi il disegno e gli dissi: sai Dario questo è il fiore più bello e colorato che io abbia mai visto! Bravo, me lo regali? Guardò la madre che mi fissava, esitò e mi sorrise: "Se ti piace, ma sei sicura che non sia un

pastrocchio? - Certo, sono sicura e sei molto bravo".

Bè, Dario e sua madre scesero dal treno. Lui con la mia carta e i miei colori ed io rimasi con il suo disegno nelle mani e veramente era proprio il fiore più bello e colorato che avessi mai visto.

Molte volte gli adulti frenano gli entusiasmi dei bambini e questo non è certo produttivo. I bambini hanno

Nel nostro paese questo problema sembra accentuarsi nel periodo estivo durante il quale molte madri sono impegnate nei lavori stagionali (magazzini ortofrutticoli, attività al mare).

Ho pensato ad un centro ricreativo estivo, qui a Gambettola, per bambini. Sale a disposizione ce ne sono: quelle della parrocchia, dei due circoli oppure le stesse scuole elementari. I genitori non dovranno sostenere spese perchè non ci saranno dei veri e propri insegnanti, ma ragazzi, ragazze e genitori disponibili che avranno il compito di sorvegliare ed aiutare i bambini in quello che vogliono fare, giocare all'aperto, disegnare, cantare, scrivere, leggere e inventare favole. Gli educatori faranno dei turni settimanali così non saranno sempre impegnati. Questa proposta non vuole essere altro che un aiuto per le famiglie che lavorano e un'alternativa ai campi estivi o all'asilo. Credo proprio che possa essere una bella esperienza per gli educatori e utile ai bambini.



un costante bisogno di essere stimolati e compresi. La frenesia e i problemi della vita di tutti i giorni ci portano spesso a dimenticare le reali esigenze dei nostri figli: il dialogo, il gioco, lo scoprire insieme, il comprendersi e lo stimarsi.



Occhio!

Relatività: un tempo tutto personale e nuove frontiere.

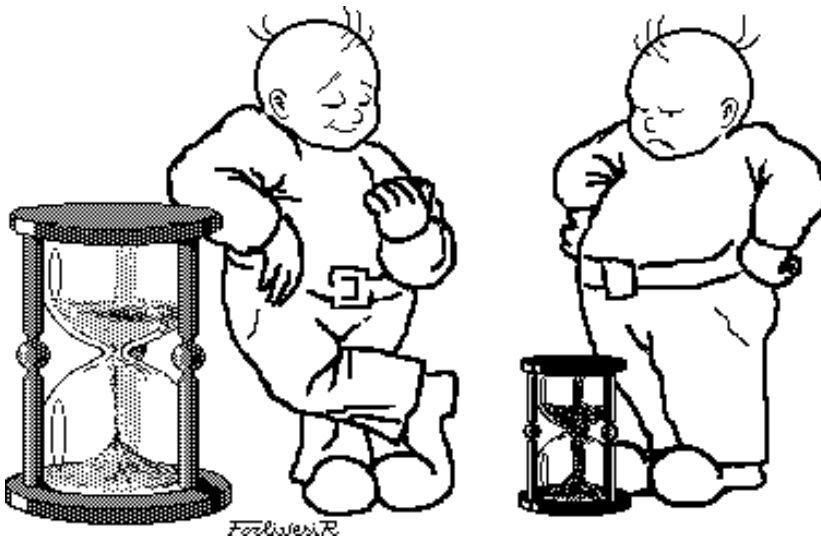
di Gabriele Galassi

Sul nostro pianeta, anteriormente al 1905, il tempo era considerato uguale per tutti, ad ogni secondo vissuto da una persona X, ne trascorrevano uno vissuto da Y e così via. Era

nel modo comune di vedere la vita e, lo sguardo si perde nella giornata ripensando a chi ha introdotto quel pensiero. Un uomo come tanti, nella sua infanzia non ha certamente brillato, eppure nel suo piccolo ufficio brevetti di Berna ha saputo concre-

no. Chi è? una persona che tutti conosciamo: Albert Einstein.

Ai tempi del Liceo, leggevo i suoi libri divulgativi con ammirazione, e tutt'oggi, ripensando al suo modo di vedere il mondo, rimango ancora stupito per quell'universo che ha saputo disegnare inseguendo un raggio di luce. Ma che cos'è questo raggio di luce? scintilla e motore del giovane Einstein nella definizione della nuova grande teoria della relatività? Dei suoi scritti, il pensiero che lo ha portato avanti in questa ricerca era il desiderio di capire come si vedeva il mondo cavalcando un raggio di luce. Così, pensando e ripensando è arrivato a formulare quell'equazione spazio-tempo che sta alla base della nostra fisica moderna; una fisica che attualmente conosce il limite invalicabile della velocità della luce (300000 Km. al secondo), poichè, anche viaggiando a questa velocità per raggiungere la stella più vicina occorrerebbero circa 4 anni. Quindi, il significato brutale e più immediato di questa scoperta è che siamo condannati a vive-

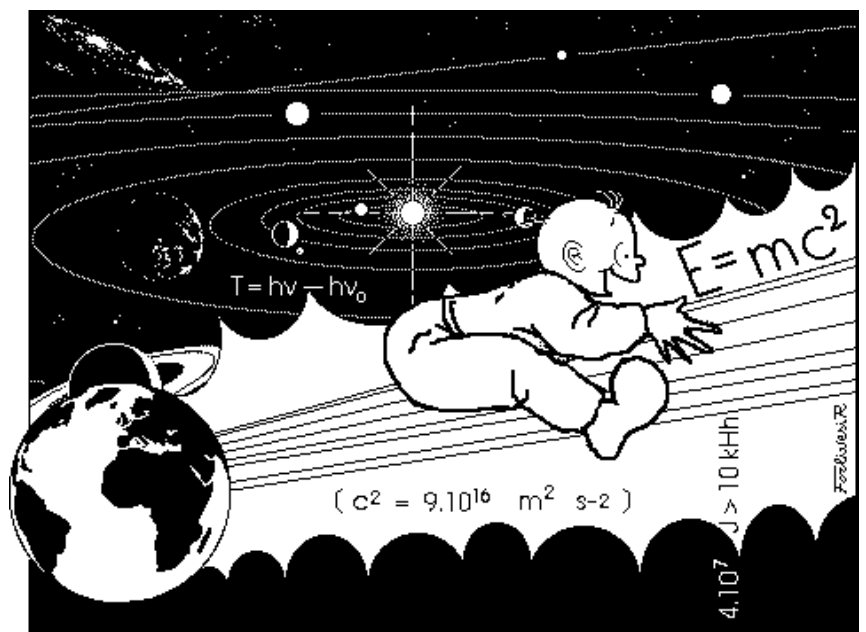


un assoluto, un tiranno, che, aveva e tuttora ha molti seguaci nei giovani, i quali, non sperando altro che diventare grandi, vengono poi traditi da quell'illusione quando gli anni cominciano a trascorrere sempre più in fretta.

Parlare oggi di tempo, come successione di istanti, eventi e realtà è quanto mai complesso, non solo per i concetti, ma per il rischio continuo di fossilizzarsi nel presente e nella monotonia del nostro quotidiano che non ci porta più a spaziare con la mente e con lo sguardo verso nuove frontiere, verso quell'immaginario costruttivo che, ha portato l'uomo a dare risposte alle proprie domande.

Così, in un giorno come tanti, ci si ricorda, alzandosi, che qualche strana teoria, oltre ad aver rivoluzionato la Fisica, ha lasciato un segno

tizzare in parole e formule una di quelle idee che sta alla base della struttura filosofica e del modo di pensare del nostro vivere quotidiana-



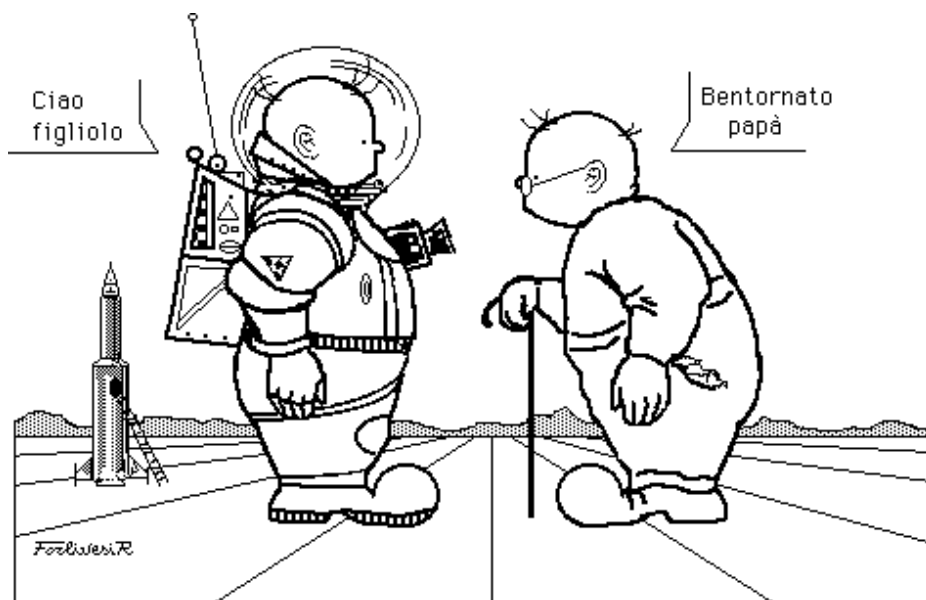
re, in questo piccolo angolo dell'universo, senza possibilità di raggiungere in tempi accettabili, rispetto alla lunghezza della nostra vita il più vicino sistema solare. Perché questo? Per quel raggio di luce limite di tutte le velocità dell'universo da noi conosciuto.

Certo, non posso qui scrivere formule ed assiomi che necessitano di uno studio più approfondito, posso però presentare uno di quei paradossi temporali che ha reso più comprensibile il concetto di relatività.

Considerando la velocità della luce una costante universale (c =velocità della luce: velocità massima raggiungibile in tutto l'universo), pensiamo ad un astronauta su questa immaginaria navicella, che viaggia alla velocità della luce; si sta allontanando dalla terra di circa 300.000 Km/s, la novità del pensiero, non sta nell'immensa velocità che potremo raggiungere in un futuro non lontano, quanto nella deduzione che il tempo sull'astronave non è il medesimo del pianeta da cui l'astronave è partita.

In parole povere, il mitico astronauta, al ritorno dal suo viaggio, troverebbe i suoi amici molto più anziani e vecchi di lui. Una missione che per lui è durata una settimana, per chi è rimasto sulla terra può essere durata anche diversi anni. Oltremodo, se questo astronauta avesse un fratello gemello, al suo ritorno, potrebbe trovare il fratello con l'età del padre ed i nipoti con la sua stessa età. Sembra incredibile, ma la conclusione di Einstein è inequivocabile: tanto più uno viaggia alla velocità della luce, tanto più il tempo per quest'ultimo trascorre lentamente. Al paradosso, ogni nostro movimento che comporta una variazione di velocità, tramite biciclette, auto, treni e aerei, comporta una variazione del tempo trascorso che, anche se infinitesimale, elimina definitivamente il concetto di tempo assoluto.

Riflettendo su questo argo-



mento, mi stupisco ancora oggi, per questa idea dell'universo che ci ha lasciato in eredità, come oltremodo mi accorgo di vivere in uno spaziotempo dove il relativo ci porta, ogni giorno, nel Nostro esistere, ad essere persone con un mondo ed un tempo proprio, che solo superficialmente si congiunge e sintonizza.

Einstein pensava e guardava oltre gli orizzonti dell'Umanità, mentre noi, oggi, continuiamo a vedere le stelle lontane e cogliamo di queste grandiose scoperte il lato meno positivo che una teoria offre: come l'equivalenza massa-energia $E=mc^2$ che ha spiegato quanta energia è presente in un grammo di materia e, però, ha portato alla costruzione delle atomiche. La scienza non è cattiva ma è il suo impiego che può mutarne gli intenti; comunque, anche se la teoria di Einstein ci rende le stelle attualmente irraggiungibili (a causa della velocità costante della luce), lo stu-

dio e la ricerca di ogni scienziato ci può - un domani - far superare questo limite e, portarci a considerare, nessun luogo lontano, per una nuova visione dell'universo.

Nei pensieri di Einstein c'era la convinzione che: *"il più grande piacere dello studio è capire!"*. Così, quest'uomo che guardava lontano: *"come un santone indiano, a cui tutti portano doni e posano lo sguardo, per essere partecipi dei suoi pensieri"* nella sua umiltà e umanità, oltre che fissare il cielo e guardare le stelle, ha cercato di indicarci la via per raggiungerle.

Le sue formule, "semplici" a livello di formalismo matematico, che hanno trasformato il tempo da oggettivo a soggettivo, sono la base per tutti coloro che cercano soluzioni a tante domande che anche noi, senza volerlo, nel nostro silenzio ci poniamo.

Sei nato dal 1940..... al 1960?



Occhio!

ECUMENISMO ANNI CINQUANTA, OVVERO RICORDI ROMANI.

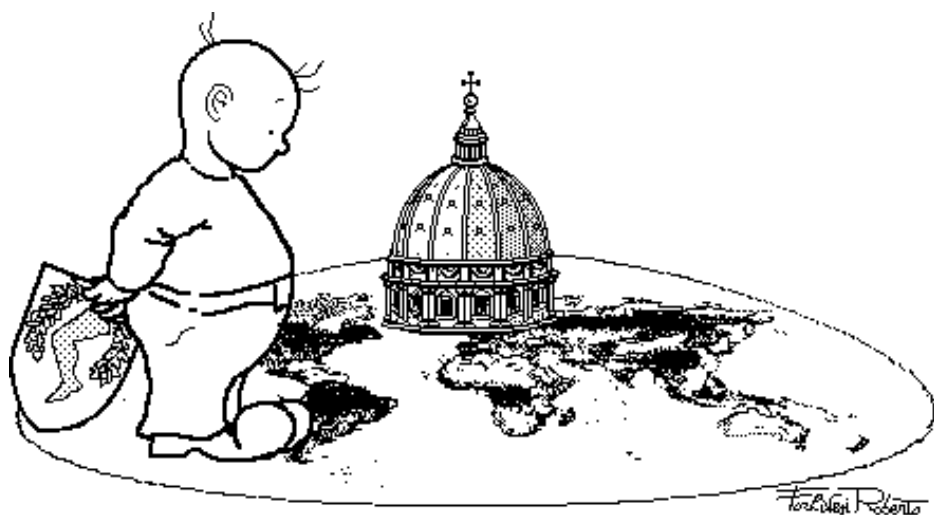
di Rinaldo Ugolini

Erano gli anni in cui Anita Ekberg, non ancora messa a bagno nella fontana di Trevi da Fellini, passava le serate e le notti a prendere a sberle il marito da Doney o al Cafè de Paris, e Scilla Gabellini, bella e tosta ragazzotta di Santarcangelo, faceva le prove generali per diventare Scilla Gabel, futura attrice del cinema e della televisione. Sul trono di Pietro sedeva Pio XII e alla domenica la Guardia Nobile, in gran pompa, lo portava in trionfo sulla sedia gestatoria lungo le navate in festa di San Pietro. Sulle poltrone del Quirinale stava seduto Giovanni Gronchi del quale si dicevano grandi cose come Latin Lover e Tombeur de Femmes. La voce popolare sussurrava addirittura che fra le amanti del Toscano ci fosse anche una famosissima stella del varietà.

In quegli anni Gigi ed io abitavamo dal signor Ugo al numero civico 44 di via Cola di Rienzo la quale era nel quartiere Prati e collegava direttamente piazza del Popolo, al di là del Tevere, con piazza Risorgimento. A noi due piaceva moltissimo quella strada lunga e diritta, piena di vita e di allegria. La gente in via Cola di Rienzo ci veniva anche da zone lontane, ci veniva per fare acquisti nei suoi bellissimi e fornitissimi negozi, o per fare una passeggiata, o per andare al cinema. A quei tempi, oltre al Cola di Rienzo e all'Eden, c'erano anche lo Smeraldo e il Principe. Al Principe, che si trovava in fondo alla strada venendo da piazza del Popolo, per centocinquanta lire facevano film e rivista. Noi di solito ci andavamo al sabato sera dopo cena. Eravamo sempre in quattro o cinque. Con me e con Gigi c'erano quasi sempre Bruno ed Enzo. Una

sera uno di noi disse ad Enzo: "Se alla prima ragazza che ci viene incontro le dici che sei innamorato pazzo di lei ti paghiamo l'entrata al Principe". Sapevamo di non rischiare niente. Enzo era un ragazzo riservato e un pò timido che, per giunta, vestiva l'azzurra divisa dell'Aeronautica. Non avrebbe mai avuto il coraggio di dire quella frase a una ragazza incontrata per la strada. Ma forse quella sera aveva bevuto un bicchiere di troppo del buonissimo vino dei Castelli del signor Ugo e alla prima ragazza che ci ven-

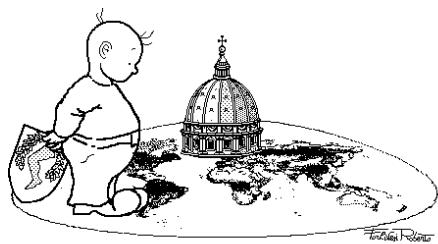
prenderlo in giro. Gli diceva che se Nasser aspettava i suoi ponti poteva mettere il cuore in pace e aspettare di qui all'eternità. Adel era copto ma delle questioni teologiche che dividevano la Chiesa di Roma dalle Chiese orientali se ne infischia e alla domenica andava a messa nella chiesa di S.Maria del Popolo. Quando arrivavano le grandi feste della Cristianità (Natale, Pasqua, Corpus Domini, Ognissanti) la madre puntualmente gli scriveva dal Cairo raccomandandogli di andare a confessarsi e di fare la comunione. Adel, da



ne incontro disse forte e chiaro, in maniera che tutti sentissero: "Signorina, io sono pazzo di lei", e fece l'atto di baciarla. La ragazza spalancò gli occhi e noi restammo a bocca aperta. Avevamo perso la scommessa ma fummo felici di pagare. Enzo quelle centocinquanta lire se le era strameritate.

Della squadra del signor Ugo faceva parte anche Adel. Adel era egiziano e ufficialmente era a Roma per studiare da ingegnere ma in realtà agli esami di ingegneria preferiva le ciumachelle romane. Era buono come il pane e Gigi si divertiva a

bravo figliolo, obbediva e andava a confessarsi nella chiesa dove alla domenica andava a messa. Quando a mezzogiorno veniva a pranzo diceva sempre a Gigi, in perfetto romanesco: "Ah Ggi! Ammazza, li vostri preti sso peggio de li nostri. Vonno sapè proprio tutto. Con quante donne l'hai fatto, quante volte l'hai fatto, ammazza oh!" Gigi allora lo guardava di traverso e poi: "E te al prete non dovevi dirgli niente - esclamava - dovevi negare tutto". Adel alzava gli occhi dalle fetucine del signor Ugo e fulminava Gigi con un'occhiataccia. Forse si chiedeva



in quale parrocchia era stato battezzato.

Gigi ed io eravamo ecumenici quando ancora di ecumenismo non parlava nessuno, e protestanti e ortodossi non erano ancora fratelli separati ma semplicemente eretici e scismatici. Noi due eravamo ecumenici nel senso, che alla domenica, invece di andare a messa in una delle tante chiese cattoliche di Roma, andavamo ad assistere al servizio religioso nelle chiese cristiane non cattoliche. Ci sembrava di fare una cosa giusta. Andavamo a conoscere quelli che qualche anno dopo sarebbero diventati nostri fratelli. Evidentemente per noi lo erano già.

La preferita fra tutte le chiese non cattoliche della città era la chiesa anglicana di via del Babuino perchè era quella dove si stava più comodi e quella che d'inverno era riscaldata meglio. E poi noi eravamo bravi ragazzi e a santificare la domenica ci tenevamo. La messa anglicana era in tutto e per tutto simile alla nostra. L'unica differenza consisteva nel fatto che il sacerdote non officiava in latino ma in inglese. Se ci fossimo turati le orecchie poteva sembrare perfino di essere nella nostra chiesa di Gambettola.

Ci piaceva andare anche nella chiesa valdese di piazza Cavour. Non perchè fosse la più bella ma perchè era a due passi da casa nostra e ci si arrivava in tre minuti. E poi i valdesi ci erano simpatici perchè cantavano sempre e quando smettevano di cantare il Pastore diceva un numero e ricominciavano a cantare. Una volta il Pastore ci venne incontro e "Siete romani?" ci chiese sorridendo. "No - risponderemo Gigi ed io all'unisono - viviamo a Roma ma non siamo

romani, siamo romagnoli". Il pastore sorrise di nuovo: "Chiedevo se siete cattolici". "Ah, sì - risponderemo di nuovo all'unisono noi due - siamo cattolici ma la nostra messa la conosciamo a memoria, non ne perdiamo una da più di vent'anni, così alla domenica abbiamo deciso di andare a messa nelle chiese cristiane non cattoliche di Roma. Qui veniamo più spesso perchè abitiamo a due passi di qua, in via Cola di Rienzo". Il Pastore sorrise di nuovo. La chiesa era immersa nella penombra. Da piazza Cavour, come portato da un soffio di vento, arrivava il suono di rumori lontani. Anche le vie dell'Ecumenismo, come quelle della Provvidenza, erano infinite.



L'ANGOLO

POESIE

L'ESSERE

Nel
 il
 fine.

di Giuseppe Valentini

UNA BREVE PIOGGIA

E' già tornato
 il sole.

di Ezio Lorenzini

RECENSIONI

David Eddings: **Il segno della profezia**, Ed. NORD

Il primo di una serie di cinque romanzi fantasy che rappresenta la saga dei Belgariad, un tuffo nella fiaba e nell'avventura, un capolavoro di narrativa fantastica.

Isaac Asimov: **Io Robot**, Ed. Oscar Mondadori

Un grande e rinomato scrittore per tutti i cultori di fantascienza; questo romanzo è la pietra miliare dell'universo di Asimov.

Luca Goldoni: **Lei m'insegna**, Ed. CDE su licenza Mondadori

Luca Goldoni: **Di che ti mando io**, Ed. CDE su licenza Mondadori



I BAMBINI E LA TELEVISIONE

di Daniele Zoffoli

Numerosi sono gli interrogativi che ruotano attorno al rapporto bambino-televisione: “La TV aiuta o danneggia i nostri figli?”, “Esistono programmi per loro?”, “Per quale ragione i bambini stanno tanto tempo davanti al televisore?”, “La televisione favorisce la violenza?”.

Sono domande complesse che ci fanno intuire come il rapporto bambino-

Le immagini impazzano sullo schermo, si inseguono senza mai dare un attimo per riflettere; i bambini sono indifesi, non hanno grandi possibilità di decodificare i messaggi proposti.

Quante volte ci è capitato di ascoltare la frase: “E’ vero, l’ho visto in televisione!”. Con tutto questo non voglio demonizzare la TV, ma sottolineare l’esigenza che il bambino deve essere posto davanti allo scher-

di scelta e alternative valide: giocare al pallone con gli amici, correre in spazi verdi, andare al mare, arrampicarsi sugli alberi, stare in compagnia di altri bambini. Forse è questo il problema reale: mancano alternative. Ma la nostra è una società pensata anche per i bambini?

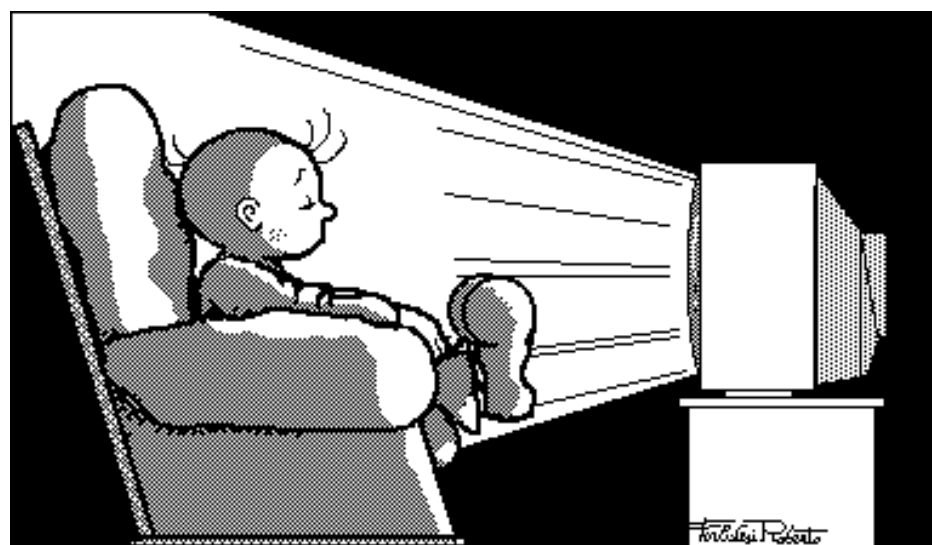
Quando ero bambino ricordo con grande piacere l’Oratorio che costituiva un importante luogo di aggregazione, all’interno del quale si consumavano memorabili sfide calcistiche.

Nessun programma televisivo, nessuna rete pubblica o privata avrebbe distolto la nostra attenzione dalla sfida a pallone con gli amici.

Pensare quindi che solo la televisione abbia delle colpe sull’educazione e sulla formazione dei nostri figli significa limitare fortemente il problema.

Da più parti si afferma anche che gran parte della violenza giovanile è determinata dalla televisione. Questa affermazione mi trova solo in parte d’accordo, infatti la violenza esisteva anche prima della televisione e se la colpa fosse solo del televisore sarebbe sufficiente oscurarlo ed avremmo come per incanto un mondo di buoni sentimenti.

La violenza non nasce solo dalla Tv, ma anche dai modelli di comportamento che noi ogni giorno offriamo ai bambini, nasce alcune volte anche dalla nostra incapacità di capire i loro problemi e, di non saper accettare i nostri figli per quello che sono e non per quello che vorremmo fossero.



televisione debba essere analizzato in modo completo e organico coinvolgendo anche il contesto in cui questo rapporto si sviluppa.

Iniziamo con un dato statistico: più della metà dei bambini fra i 6 e i 10 anni vede la TV per tre ore al giorno; il 18,7 % per cinque-sei ore; il 3,3 % per sette o più ore (accertamento ISTAT 1984).

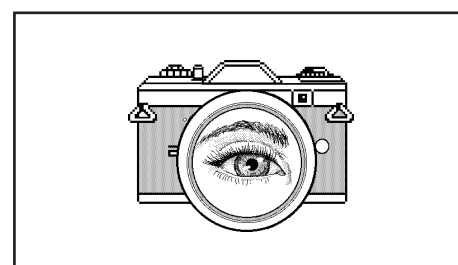
Sono quindi numerosi i programmi televisivi che i nostri figli guardano ed io sono convinto che gran parte di questi programmi non favoriscono nei bambini la formazione di una mentalità critica e costruttiva. La TV, infatti, offre tutta una serie di immagini e di interpretazioni, ma non un metodo, non un filo conduttore; offre modelli di comportamento, ma non tutti in chiave positiva.

mo con un mediatore: l’adulto. Un adulto capace di aiutarlo a leggere i messaggi televisivi, capace di aiutarlo a valutare anche criticamente ciò che vede, per permettergli di distinguere il “vero” dal “falso”.

Non è solo importante pensare a cosa i bambini guardano, ma anche con chi lo guardano.

D’altra parte non è solo la televisione che trasmette ai nostri figli immagini frettolose senza possibilità di riflessione, ma lo è anche la nostra vita di tutti i giorni che è frenetica, regolata da ritmi che ci hanno fatto perdere “l’importanza delle cose importanti” e fra queste cose metto al primo posto i bambini.

Quando un bambino trascorre gran parte del suo tempo davanti al televisore dubito che non abbia possibilità



Quando la vendemmia era gran festa

di Arturo Zani

(Continuo).

Nel numero precedente eravamo rimasti alla fermentazione del mosto e da lì riprendiamo il nostro discorso.

La fermentazione

Il mosto, una volta posto nei tini, si lasciava fermentare: **us faséiva buléi**. Le uve bianche avevano dei tempi di fermentazione che variavano dai 5 agli 8 giorni; quelle rosse, come il sangiovese, dai 7 ai 15 e più giorni, a seconda se erano uve di pianura o di collina; l'albana rimaneva a fermentare nel tino per 2 o 3 giorni poi si filtrava. Il primo e il secondo giorno di fermentazione si doveva mescolare il mosto con un bastone o un forcale.

Un tempo, quando le uve di pianura davano un vino molto chiaro e leggero, per fargli acquistare maggior colore e maggior gradazione, si mettevano dei legni sopra il cappello del mosto (**é caplàz**) e si puntavano con dei pali alle travi del soffitto in modo che il cappello del mosto rimanesse immerso nel mosto stesso. Queste operazioni, a differenza di quelle precedenti, erano una esclusiva degli uomini: tutte le operazioni in cantina e di governo del vino spettavano agli uomini, le donne ne erano escluse.

La spillatura

In cantina o nella camera dei telai o sotto il porticato, a seconda del luogo in cui era collocato il tino, finita la fermentazione, il vino si spillava (**us**

svinéiva), senza tener conto delle fasi lunari che invece venivano tenute in gran considerazione per le operazioni di travaso del vino.

Si inseriva nel tino la cannella (**la canèla** o **é dòus**) e di lì si faceva spillare il vino in un mastello.

Il vino finalmente veniva versato nelle botti (**al bòti**) della cantina tramite una povera? (**la pidra**): una sorta di grande imbuto una volta di legno, poi di rame, oggi di plastica.



Era buona abitudine far passare il vino sul rame prima di imbottarlo, perché correggeva il possibile odore sgradevole causato dall'ultima solforatura prima della vendemmia oppure, si pensava, correggesse altri difetti.

Le botti avevano diverse capacità: 2, 4, 6, 8 quintali ed erano, come gli altri vasi della vinificazione, in legno di rovere (**l'aròura**) o di gelso

(**l'amòur**) e di olmo (**l'óium**) o di castagno (**é castàgn**).

Le vinacce

Dopo averlo spillato, il vino continuava a bollire ancora alcuni giorni nelle botti o nelle damigiane, perciò queste andavano controllate e rimboccate senza chiuderle ermeticamente.

Oggi le vinacce rimaste si pressano con un torchio (**é stranzdóur** o **é**

tórc) e si fa il vino stretto (**é stranzdóur**). E' il primo vino

che si beve, perché non si mantiene per lungo tempo, è un vino un po' legnoso e duro. Nei secoli scorsi invece e fino a pochi decenni fa, con le vinacce si producevano i mezzi vini e le bevande. Questa produzione era importante nell'economia mezzadrile, poiché permetteva al contadino di vendere parte del vino prodotto ed avere così qualche entrata monetaria.

Durante tutto l'inverno i nostri mezzadri bevevano questi mezzi vini e bevande; solo i giorni festivi si potevano permettere di bere il vino, che veniva lasciato per la primavera e l'estate. Anche i padroni facevano spesso le bevande, ma la usavano per

dare da bere agli operai durante i lavori.

Rimaste le vinacce (**la vnaza**) nel tino, si toglieva la parte superiore (**us scaplèva**) che si era asciutta. Poi si buttava dentro il tino tant' acqua fino a coprire le vinacce. Si lasciava bollire per 2 o 3 giorni e infine si spillava, mettendo il mezzovino (**é vinéin** o **é mèz vòin**) nelle damigiane o nelle costellate (non si metteva nelle



botti, perché si aveva timore che si rovinassero).

Si versava ora altra acqua nel tino, ed ecco pronta la bevanda (**la bevanda o l'aquadéz**), che si spillava col boc-

cale di man in mano che si beveva, aggiungendo ogni volta uguale quantità di acqua nel tino. Questo fino alle feste natalizie, cioè fino a quando aveva una parvenza di colore e sapore. Alla fine il colore era quasi grigio e di sapore di vino aveva ben poco. Dopo Natale, alcuni lasciavano le vinacce nel tino a disposizione degli operai (**i casint**) che abitavano poco distante e che vivevano in gran miseria.

La bevanda ed il mezzovino venivano consumati molto nelle veglie invernali. Ci si radunava nelle stalle al calore delle vacche a giocare a carte (**bés-cia, malèt, bréscla, trisé**t), oppure ad ascoltare le storie, mentre le donne filavano.

Per finire

E a questo proposito voglio concludere con il ricordo di un vecchio contadino gambettolese: “Una vólta a la smèna o dò vólta, sgònd, l'avnéiva e Giuli di Fèbar a di al fòli, ma lò ai preparèva una bucéina ad vòin, par chilt la bevanda. E pór Basdun e vèc' e géva 'Par la madòna, a li impèr ènca mè al fòli!'”.

P. S.

Tra parentesi e in grassetto sono riportati i termini dialettali raccolti nell'area di Gambettola e del sud cesenate, scritti nella forma semplificata.

AVVENTURE NEL BUCANONE

a cura di Vincenzo Franciosi e della Redazione

In ogni città, in ogni paese, esistono dei luoghi che potremmo definire “mitici”, luoghi a cui sono legati i ricordi di intere generazioni di persone che vi hanno vissuto una parte importante della loro vita. Sono soprattutto i luoghi dell'infanzia a rimanere impressi, come un marchio indelebile, nella mente di ciascuno di noi.

Anche Gambettola possiede, sparsi per il suo non certo vasto territorio, luoghi che hanno caratteristiche di questo tipo: ad esempio la Rigossa, con la cascata, il ponte della ferrovia, meta delle scorribande di tanti bambini gambettolesi, di cui già si è parlato in un numero precedente della rivista.

Altro luogo “mitico” di Gambettola, si può considerare il “Bucanone”, cioè quell'area piuttosto vasta che si trova alle spalle della Fornace Laterizi e che, fino a non molto tempo

fa, veniva utilizzato, tra l'altro, come cava d'argilla dalla Fornace stessa.

L'aspetto, rimasto pressoché inalterato fino agli anni sessanta, ne faceva una sorta di parco con tanto verde e perfino un laghetto, neanche tanto piccolo, in cui si poteva pescare e, nel periodo estivo, fare addirittura il bagno. Era un vero e proprio paradiso per i bambini che abitavano nella zona, lì si svolgevano i loro giochi e le loro avventure.

Abbiamo intervistato due protagonisti di quelle avventure: Franco Ceccarelli (Paparello) e Quinto Guerriero (Birillo) che, con passione e “trasporto” ci hanno disegnato un bellissimo quadro della loro vita di “bambini del Bucanone”. Ecco, di seguito, l'intervista:

Domanda: Cosa rappresen-

tava per voi che avete vissuto l'infanzia e la giovinezza negli anni '40 e '50, il Bucanone?

Paparello: Era il nostro divertimento; noi non venivamo spesso in paese. A dir la verità ci venivamo solo quando sgraffignavamo qualcosa nella fornace e la andavamo a vendere da Nullo (noto rottamaio gambet-



tolese, n.d.r.), per rimediare qualche soldo.

Birillo: Ricordo che, dopo la guerra, i vari gruppi di bambini e ragazzi, erano divisi per bande: c'erano quelli dello "Staggio", quelli della Ferrovia, quelli "de Bosch", cioè che abitavano la parte centrale del paese, e poi c'eravamo noi: la Banda della Branchisa.

Quando si girava, si girava sempre in branco per paura di venire aggrediti dalle bande rivali, anche se si cercava di non sconfinare mai nel territorio di altre bande.

Paparello: i nostri piu' grandi rivali erano quelli dello Staggio e ci si scontrava spesso facendo delle vere e proprie battaglie a colpi di fionda. Una volta, fra le due bande, ci fu anche un "civile" incontro di calcio. Fu una partita interminabile: dal primo pomeriggio continuammo a giocare fino a notte.

Noi avevamo in squadra un vero e proprio fuoriclasse, che faceva la differenza: "e Gigiaz", al secolo Gobbi Rino Sergio detto anche "Gabetto" perche' era pettinato come il famoso giocatore del Grande Torino.

D.: Quali giochi facevate nel Buca-

none?

Paparello: Il piu' delle volte andavamo a sgraffignare qualcosa, soprattutto quando ci veniva fame...

Birillo: Quando faceva molto caldo, ci buttavamo nel laghetto per prendere il pesce, ce n'era infatti in abbondanza, e poi lo cuocavamo li' per li', alla meglio.

Paparello: La domenica invece, quando non c'erano gli operai della fornace, giocavamo coi carrelli che trasportavano l'argilla cavata dal Bucanone e che andavano su rotaie.

Il "bello" era riuscire a saltare via dal carrello prima che questo, lanciato a tutta birra, deragliasse. Per poter frenare un po' la corsa, si usava un asse di legno, anche se non serviva granché e bisognava comunque essere svelti a saltar giu' dal carrello per evitare danni.

Birillo: Un avvenimento importante

erano le "focarine", per San Giuseppe: andavamo a raccogliere nel Bucanone tutto quello che si poteva bruciare, ma poi la focarina si faceva vicino alla strada, perche' altrimenti nel Bucanone la gente non sarebbe



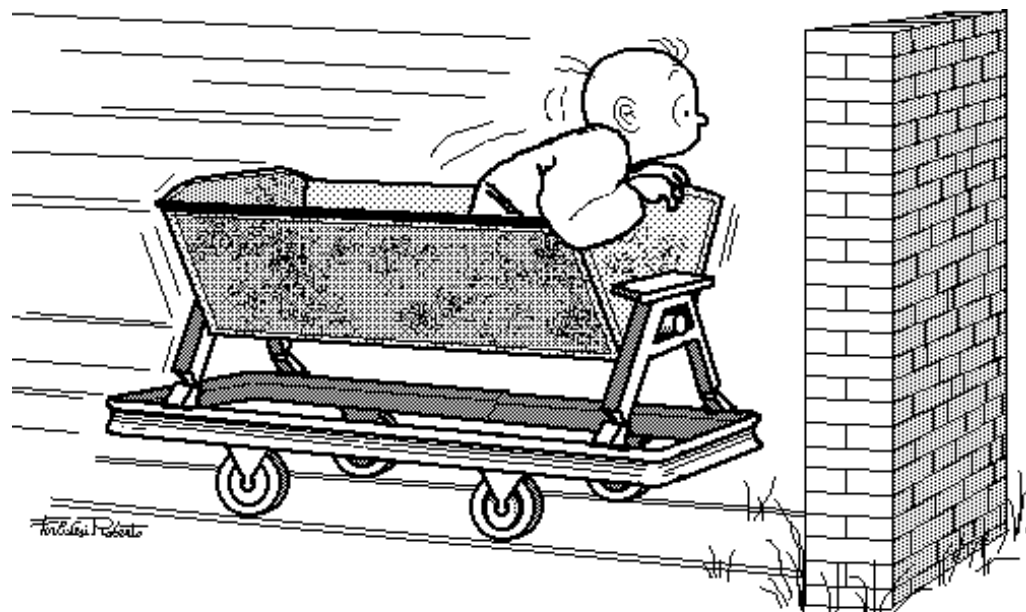
potuta venire a vederla.

Il momento di maggiore divertimento veniva quando il fuoco cominciava a calare: allora facevamo il "salto della focarina"...

Paparello:...che ogni tanto faceva qualche vittima; nel senso che, o per sfortuna o per stanchezza, qualcuno ci cadeva dentro procurandosi qualche bruciatura qua e la'.

D.: Torniamo al discorso dei furti ai danni dei contadini: vi andava sempre liscia?

Paparello: Una volta ci presero, eravamo in tre o quattro: era dapoco passato mezzogiorno e ci sentivamo tranquilli perche' a quell'ora nei campi, in teoria, non doveva esserci nessuno. Stavamo arraffando dei cocomeri quando vidi il contadino, che si era nascosto vicino al cimitero ed ora avanzava minaccioso.



Lasciasti andare subito il cocomero e scattasti per mettermi in salvo, però lui fu più veloce di me e riuscì a colpirmi in pieno con la frusta nelle gambe: non vi dico il male...non me lo sono più scordato!

D.: C'erano dei pericoli nel Bucanone?

Paparello: c'erano le sabbie mobili e dovevamo stare molto attenti, soprattutto d'estate, quando si faceva il bagno nel lago.

Birillo: Il bagno lo facevamo spessissimo, e infatti tutti noi abbiamo imparato a nuotare, d'istinto, proprio nel Bucanone. Anche questo era un gioco pericoloso, perché in alcuni punti l'acqua raggiungeva anche i 4 metri di profondità'.

Paparello: Infatti qualcuno fu salvato per un pelo: Renato Sanulli fu addirittura preso...per i capelli! Comunque il lago era davvero bello; durante il passaggio del fronte, la famosa "cicogna", aereo da ricognizione degli Alleati, rasentava sempre il pelo dell'acqua.

D.: E i primi amori?

Paparello: A dir la verità non c'erano tante ragazze, nella zona, che avessero la nostra età'...

Birillo: Però la domenica c'erano parecchie Coppiette, ma parlo già degli anni sessanta, quando noi eravamo già grandi e non andavamo più a giocare nel Bucanone.

D.: E' mai successo qualche incidente?

Paparello: Dopo la guerra, rimasero feriti mio fratello, il fratello di Birillo e un'altro ragazzo loro amico: avevano raccolto la polvere da sparo che rimaneva nei bossoli, che si trovavano in gran quantità perché, durante la guerra, la fornace era un deposito di armi e munizioni. Insomma, per farla breve, i tre riempirono un grosso tubo d'acciaio con questa polvere, per fare il "carrarmato": purtroppo il tubo scoppiò come una grossa bomba; sia mio fratello che l'amico persero alcune dita di una mano.

Birillo: Un'altro incidente capitò a me: un giorno che facevamo le corse con i carrelli della fornace, io ero davanti, mentre alcuni amici erano seduti nella parte posteriore ed avevano l'asse che serviva da frenare, almeno in parte, la corsa del carrello. Fatto sta che l'asse si ruppe e loro,

atterrai con grande fortuna su di un mucchio di sabbia...mi andò davvero bene!

D.: Qualche altro ricordo importante?

Paparello: Ho un ricordo particolare che riguarda i forni della Laterizi: questi forni erano molto lunghi e di forma circolare e venivano accesi alternativamente in vari punti. Quando venivano spenti, in un determinato punto, rimanevano caldi ancora per parecchio tempo e noi bambini ne approfittavamo per cuocerci le patate o le mele.

L'incontro avrebbe potuto proseguire ancora per ore; i due amici, liberato il flusso dei ricordi, avrebbero volentieri tirato mattina tanto era l'entusiasmo e l'allegria che il riandare a quelle avventure e a quei tempi pro-



senza avvisarmi, si lanciarono per mettersi in salvo prima che il carrello prendesse velocità. Io non mi accorsi di nulla e così, dopo pochi minuti, mi ritrovai solo sul carrello, lanciato a piena velocità. Prima della "fine della corsa", presi coraggio e mi lanciai e, dopo un gran volo,

curava. A distanza di anni, quei fatti, quelle birichinate, tornavano alla memoria come se fossero accadute il giorno prima e, per una sera, la "Banda del Bucanone" ha ripreso vita.

L'ISOLA CHE NON C'E'

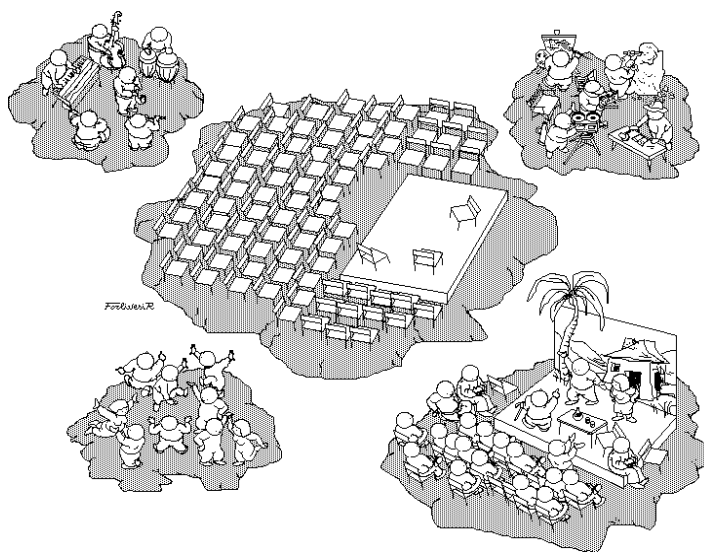
di Giuseppe Valentini

Sbattuto dalle onde, naufrago in una calda mattina di agosto su un isolotto del mar Egeo - e quale mare più si addice ad un evento simile? La felicità per aver toccato terra si mescola alla curiosità di conoscere il luogo e gli eventuali abitanti. Le sirene che mi avevano accompagnato durante il viaggio, preannunciandomi chissà quali misteriosi incontri, non erano riuscite, comunque, a descrivere in maniera efficace la scena che mi si parava davanti agli occhi.

Superata una piccola barriera vegetale, ogni pianta, fiore e animale si trasformava per magica metamorfosi, in ogni sorta di strumento musicale che un gruppo di giovani, come in un grande laboratorio, utilizzava per comporre e cantare. Solo allora, dopo lo stordimento iniziale, mi accorsi di essere naufragato su un isolotto, parte di un piccolo arcipelago disposto ad orologio dove al centro troneggiava una grande isola.

Dall'isolotto più vicino note melodiose e voci suadenti mi rapirono: brani di musica classica accompagnavano libellule e cigni che, su piccoli laghetti, si cimentavano in misurati passi di danza; versi e rime poetiche provenienti da grotte profonde completavano il quadro carico di suggestione. Ancora estasiato, sento puntati sulla mia persona mille

occhi: dall'isolotto vicino una miriade di uccelli di tutti i colori crea le condizioni per il più grande scenario fotografico e cinematografico mai visto. E' sera quando le luci di un altro isolotto invitano a tuffarmi in acqua per raggiungerlo. La lussureggiante foresta era in realtà un grande laboratorio teatrale naturale. Liane che, come funi, alzavano e abbas-



savano felci e altre piante tropicali: scene e quinte di uno spettacolo, spaccato di vita quotidiana, che alcuni ragazzi rappresentavano con grande maestria e professionalità. Stanco mi addormentai riproponendomi di visitare il giorno successivo la grande isola centrale.

Era l'alba quando sulle ali dell'entusiasmo per ciò che avevo ammirato il giorno precedente, raggiunsi la riva dell'isola al centro dell'arcipelago. E' strano, ma l'idea e la speranza che avevo di trovarmi di fronte a spazi ideali per poter acco-

gliere le varie espressioni artistiche e culturali emerse nei vari isolotti, di colpo sfumava. Gli odori, i colori, i profumi della foresta lasciavano il posto ad un arida distesa di sabbia che, come il deserto tutto può accogliere ma niente può offrire. Amareggiato e deluso mi allontanai ritornando come le lancette di un orologio su uno degli altri isolotti dell'arcipelago, paradiso di pittori e scultori. Appena in tempo per ammirare le loro opere e per incoraggiarli a proseguire il loro lavoro, invitandoli a fare dell'isola centrale il punto di incontro e di sintesi dei loro laboratori culturali. Di lì a poco una nave di passaggio mi riporta in Italia.

Tornato a casa la frenesia di raccontare agli amici l'avventura capitata mi fa inforcare la bicicletta e scendere velocemente dal ponte della Rigossa verso il Comune. D'un tratto mi ritrovo nell'arcipelago e via Ravaldini, via Don Minzoni, corso Mazzini, via Gramsci, via Garibaldi, via Roma, mi appaiono come le isole della mia avventura, desiderose di fare, creare, esprimersi. E non manca nemmeno l'isola centrale che individuo nel nostro caro vecchio teatrino comunale che attende ormai, con troppa pazienza, di divenire il punto di incontro e di riferimento delle tante isole gambettolesi.



**CASSA RURALE
ED ARTIGIANA**
Sala di Cesenatico

Sede: SALA DI CESENATICO - Via Campone, 377 - Tel. 88101 - Fax 88444

Filiale: CESENATICO - Via Mazzini - Ang. Via Armellini - Tel. 83959

Filiale: GAMBETTOLA - Via Gramsci, 22 - Tel. 59390

*La Banca
di casa tua*